

# VARIETÀ

## IL PROBABILE AUTORE DELL'INEDITO CANZONIERE PER L'AGNOLETTA<sup>(1)</sup>

Firenze, 9 novembre 1948.

Gentilissimo senatore,

Tutti i codici del secolo XV e XVI da me consultati alla Riccardiana hanno dato esito negativo e ritengo ormai che non si possa sperare altro. Evidentemente, trattandosi di un esiliato, o per lo meno un fuoruscito, è logico che tutta la sua produzione letteraria sia andata perduta.

Allora ho riunito le mie idee — ho fatto una specie di esame di coscienza — e ho tirato giù le seguenti *conclusioni*, che qui mi permetto di trasmettere al Suo giudizio.

Pur mancando quel *punto fermo* che avrebbe rappresentato il rinvenimento di qualche verso del Nostro nei numerosi codici di rime delle nostre Biblioteche, ho la salda convinzione che l'autore del Canzoniere possa essere Ridolfo di Ricciardo Del Bene, e la fanciulla da lui cantata, l'Agnoletta D'Amadore.

Tralascio i particolari delle mie indagini che hanno avuto, come Ella

---

(1) Col titolo *Tormenti di amor perduto* detti nella *Critica* (fasc. 20 nov. 1931) notizia e saggi di un inedito canzoniere di autore fiorentino, composto prima del 1540, inedito, e da me posseduto: il mio scritto fu poi anche raccolto in *Varietà di storia letteraria e civile*, serie prima<sup>2</sup> (Bari, 1949). Ma non mi fu possibile identificarne l'autore; sicchè mi restrinsi a estrarre da quelle rime tutti i dati che potessero concorrere alla ricerca per l'identificazione, raccomandando questa agli eruditi fiorentini, che avevano a loro disposizione maggiori e più diretti dati e documenti che non potessi avere io. Senonchè, niente essendo venuto fuori in proposito e dopo lunghi anni perdurando in me il desiderio di quel ritrovamento del nome dell'autore, pensai di rivolgermi alla mia gentile amica, la marchesa Enrica Viviani della Robbia, della quale conoscevo a prova (oltre la vivezza e solidità dell'ingegno) l'abilità di diligente indagatrice di cose storiche; ed ella si mise di buona voglia al lavoro, frugò dappertutto sistematicamente archivi e biblioteche, m'informò man mano dell'andamento e della via che prendevano le sue ricerche, e, infine, le chiuse con questa lettera che io pubblico perchè servirà a un'edizione da procurare, o almeno a una scelta, di quel canzoniere, che ha molte parti di vero pregio poetico. (*Nota di B. C.*)

sa, quasi l'incanto di un'affascinante avventura, giacchè, partita dal nulla e contro il parere scoraggiante dei più, ho visto formarsi un vero cerchio intorno all'oggetto delle mie ricerche, il quale non faceva che stringersi man mano che procedevo nelle medesime, con un susseguirsi di combinazioni impensate e di fili che, allacciandosi agli altri fili, hanno formato come una grande tela davanti ai miei occhi.

Dopo avere dovuto scartare per ovvie ragioni quanti letterati, noti e ignoti, della prima metà del '500, mi sono capitati fra mano, il bandolo della matassa me l'hanno fornito proprio due sonetti del canzoniere.

Nel sonetto in morte dello Spini si trovano elencati coloro che l'Anonimo voleva che lo scomparso salutasse per lui, nel mondo di là, e per primo « il mio gran Bene che si ben ne lassò ». Data la parsimonia con cui l'Anonimo usa questo possessivo in tutto il Canzoniere, anche nei riguardi dell'Agnoletta, esso mi è parso un particolare da non trascurarsi.

Che il « mio gran Bene » fosse un Del Benè, è fuori dubbio. Secondo l'usanza dei fiorentini di chiamarsi fra loro con dei soprannomi o col cognome, ora abbreviato, ora al singolare, ora al plurale, quasi si trattasse di un nome comune, anche il Machiavelli e il Vettori dicevano « i Beni » quando parlavano di quella famiglia, e l'Alamanni scriveva « il Martello » per Ugolino Martelli e « il Bene » per Albertaccio di Piero Del Bene.

Nè può sussistere dubbio alcuno sull'entità della persona, qui nominata, chè quel titolo di « gran » spettava davvero a uno della famiglia, e più precisamente a Piero di Albertaccio, chiamato « benemerito » anche sulla lapide col suo busto che si vede ancora nella chiesa dei SS. Apostoli a Firenze.

Piero era morto nel 1530; si era fatto un buon nome in Francia, sia col commercio, sia combattendo con l'armata di Lautrec contro Napoli, e anche a Roma, come tesoriere del Pontefice. Ma quel che gli attirò la riconoscenza dei Fiorentini, fu l'averlo salvato, in un certo qual modo, la loro città dall'inevitabile invasione del Borgia, che egli, amico suo personale, era riuscito a sventare, recandosi presso di lui, tanta era la stima che godeva da parte del Valentino. E forse quel « gran » potrebbe essere qui anche un riferimento a un titolo non nuovo nella famiglia Del Bene, poichè un altro, Jacopo di Francesco, due secoli avanti, così era chiamato: grande — magno — e così si firmava lui stesso!

Lo studio attento della storia dei Del Bene non ha fatto che consolidare queste prime osservazioni, per l'affinità delle circostanze riscontrate e poste a raffronto di quel poco che si rileva dai versi del canzoniere, e che sono, in breve, le seguenti:

1° Poche famiglie invero potrebbero offrire una riprova più lampante di quanto sia esatta l'affermazione del senatore Gaetano Pieraccini, studioso impareggiabile della storia delle antiche famiglie fiorentine, cioè che mai o quasi mai si è dato il caso che un verseggiatore solo sia

florito in una di quelle famiglie, talmente forte si è sempre dimostrata l'eredità psichica — o se si vuole, mentale — da superare spesso l'altra biologica. In meno di cento anni, fra il 500 e il 600, i Del Bene (che discendevano da Sennuccio, l'amico carissimo del Petrarca) ne contarono ben otto (conosciuti);

2° I primi versi del canzoniere accennano al passaggio dell'Anonimo dall'Oriente all'Occidente (cioè in Francia)... Ora, i Del Bene possedevano anche floridissime in entrambi i luoghi, ed al tempo dell'assedio di Firenze — fra il 1530-31, — vari di essi cercarono immediato rifugio a Costantinopoli (due perirono annegati nell'Adriatico prima di arrivarvi, circostanza che richiama alla mente quel continuo anelo del Nostro di essere inghiottito dalle onde della Senna o di fare la fine di quel giovane che da un alto muro si gettò in mare gridando: « Addio, sole »...). Senonchè in Francia, fra gli altri, viveva un loro parente, Antonio di Tommaso, che aveva fatto fortuna col commercio a Lione, e le storie raccontano che egli vi chiamò molti dei suoi a trarne profitto anche essi;

3° I Del Bene erano strettamente legati ai Rucellai e agli Spini (vedi sonetto in questione), anzi, all'epoca del Nostro, una Vaggia di Albertaccio aveva sposato un Lodovico di Giovanni di Cardinale, e un Amerigo, una Lena di Scolaio di Giovanni Spini, mentre i loro possesi, fuori della Porta al Prato, in qualche punto confinavano. Lo stesso si dica della famiglia dell'Agnoletta, alla cui memoria è dedicato il canzoniere, che le vecchie carte hanno rivelato, come dirò più sotto, anch'essa confinante con i Del Bene e con molti interessi in comune.

Del resto, la ricerca di un Del Bene che presentasse affinità con l'autore del Canzoniere non è stata difficile, sebbene sino al giorno d'oggi i genealogisti tutto abbiano ignorato di lui, contentandosi di segnare il nome negli alberi della famiglia: un Ridolfo di Ricciardo di Vieri. Scarsi i dati biografici dell'uno e dell'altro, ma identici: Ridolfo lasciò la patria intorno alla stessa epoca, vecchio, solo, malato e si trasferì in Francia (fece testamento a Parigi, lasciando erede qualcuno — purtroppo il nome non è stato possibile trovarlo — che viveva pure in quel luogo), come l'Anonimo, non prese moglie, morì in un anno indeterminato, ma certo avanti al 1540 — anzi tutto lascerebbe supporre verso il 1535 — e come età dovevano avere la stessa, poichè per aver conosciuto Cosimo Rucellai che morì nel 1495, il Nostro doveva essere nato fra il 1470-1475; ed infatti Ridolfo venne alla luce il 5 luglio del 1474.

Qualcuno potrebbe giustamente osservare: « ma da che cosa si arguisce che questo Ridolfo scrivesse dei versi? »... Per nostra sventura, i biografi della famiglia, come ho detto, il Dei, il Mariani, il Passerini, ecc. mostrano ignorare la minima notizia di questo Del Bene, dedicando tutta la loro attenzione ad un suo omonimo contemporaneo, ben più importante ai fini del loro lavoro genealogico, perchè ricco, perchè salito ad alto grado, in Francia dove si era trasferito da tempo e dove era cono-

sciuto col nome di Élu de Poitiers e di signore dell' Epinoux, ed infine, che vi lasciò numerosa discendenza (erano suoi figli Niccolò detto *Monami* di cui parla il Varchi, e Stefano detto *Debenin* che si ritrovavano a Firenze al tempo dell'assedio, forse per non perdere del tutto la cittadinanza fiorentina come accadeva a quanti non erano accorsi a difendere la libertà della patria). Ritengo perciò che il Dei sia caduto in un equivoco nell'attribuire a questo Ridolfo (sulla paternità del quale non si mostra nemmeno sicuro, facendolo nascere da un Vieri di Francesco, mentre altri lo dicono e con maggiore verità figlio di Albizzo o di Vieri di Ricciardo); dunque, dicevo, non ritengo affatto arrischiato l'affermare che quella qualità di « uomo di lettere » che gli attribuisce il Dei, debba riferirsi al Ridolfo povero, ramingo e quindi presto dimenticato. Per la semplice ragione che se il suo omonimo e nipote fosse stato un uomo di lettere, ne avrebbero parlato di certo i ben informati scrittori della storia dei Fiorentini in Francia nel secolo XVI (il Picot, il L'Hermitte de Soliers, il Charpin Feugerolles), giacchè in Francia e non in Italia, o meglio in Toscana, si sarebbe dovuta svolgere la sua attività, così come essi parlano di altri letterati della medesima famiglia, colà stabiliti.

Certo l'aver trovato il nome dei Del Bene, inaspettatamente, nelle carte dei D'Amadore, ha gettato nuova luce sulla mia ricerca. Sull'esempio del Petrarca e dei suoi imitatori, anche l'Anonimo non mancò, sebbene in forma più vaga, di fermare nei suoi versi il tempo del suo incontro con la fanciulla amata e la data della sua morte. « A mezzo aprile il vostro sol vedeste », cantava rivolto a se stesso, « e 'l terzo giorno v'el tolse il Cielo anzi il rivolse seco »...

Effettivamente, nei voluminosi Necrologi all'Archivio di Stato, si trova un'Angioletta D'Amadore, sepolta il giorno dopo il decesso, secondo la costumanza dei fiorentini, in S. Maria Novella, cioè il 4 aprile 1515.

Riportando per la prima volta i due sonetti dell'Angioletta all'Anonimo, Ella ha giustamente rilevato, gentilissimo Senatore, che la fanciulla doveva essere di condizione inferiore al suo cantore... Benchè la sua famiglia, è vero, potesse permettersi il lusso di tenere in casa la sua vecchia nutrice — la buona Dorotea — e l'Angioletta fosse in relazione con la madre di lui.

I D'Amadore, infatti, appaiono ricchi — ossia dei *nuovi* ricchi, — ma non illustri; basterebbe la loro qualifica di vinattieri che corrispondeva a quella di tavernieri, per provarlo. La taverna che essi gestivano nel centro della città, presso la chiesa di S. Bartolommeo (oggi Via Calzaiuoli), era ancora famosa pel suo nome « Le Bertucce », nei versi burleschi di qualche buontempone dell'800. Soltanto nel 1491, i D'Amadore (da non confondersi con gli Amadori, assai più nobili) si trovano iscritti al Catasto, o Decimario, ma già una ventina di anni avanti, avevano cominciato ad acquistare terre e poderi a Montevarchi (nel piviere di S. Donato a Rendola, frazione di Bucine) ove li possedevano anche i Del Bene, con i

quali ebbero replicati interessi in comune e, nel 1484, comprarono una casetta in Via Valfonda, presso le mura bagnate dal Mugnone, che andava allora a gettarsi a breve distanza, in Arno, vicino alla Porta a Prato. Proprio quella *terra fra Arno e Mugnone* che l'Anonimo dice dell'Agnoletta, il regno del loro amore. L'ubicazione non potrebbe essere più esatta!

In quanto agli altri personaggi dei sonetti, posso asserire che lo Spini non era altri che Guglielmo di Scolaio, morto nel 1531, sul quale però poco o nulla si sa; che il Preci, nominato subito dopo « il mio gran Bene », era uno dei due fratelli Precipiano, Francesco o Ambrogio, fiorentini, entrambi ingegneri al servizio del re Francia, addetti alla manutenzione delle fortificazioni del Regno; che « l'altera eletta schiera dei Rucellai » dello stesso sonetto « tre figli e padre », era rappresentata dall'umanista Bernardo, morto nel 1514 e dai suoi figlioli, Cosimo, morto nel 1495, Piero nel 1511 e Giovanni, nel 1525. Incerti rimangono il Sodi e il Borghini (il primo evidentemente della famiglia Sodi originaria di Campi Bisenzio, paese prossimo ai possessi dei Del Bene, e l'altro forse il suo coetaneo Domenico di Piero (nato nel 1476, morto nel 1542) padre del più famoso abate Vincenzo). Del resto quei sonetti, a rime obbligate, non dicono gran cosa, ed impossibile è riuscito trovare le risposte, pure in rima, secondo l'usanza, dei due destinatari.

Rimane il Claudio, lionese, che l'Anonimo piange sì affettuosamente in due altri sonetti. E qui mi sia concesso di formulare una congettura — una semplice congettura — e cioè che questo Claudio possa essere il Rousselet, il quale morì nel 1532; ricco, nobile, generoso, carico di feudi nel Delfinato, autore di Epigrammi latini (pubblicati *post mortem*) e, cosa assai importante, per ben due volte imparentato con due famiglie fiorentine di Lione, gli Albizzi e i Gondi; l'Albizzi, suo nipote, diede anzi il suo nome al primo nato.

Concludo finalmente, gentile Senatore; chiedendoLe scusa di questo forse troppo lungo esposto, che non so quanto sia riuscito chiaro. Tutte le notizie qui sopra e le relative considerazioni si fondano su documenti *autentici*. Mi permetta tuttavia di aggiungere che, come spesso accade nelle ricerche del genere, oltre che i documenti, mi hanno grandemente aiutato quelle cosiddette « voci » (non saprei come chiamarle in altro modo!) che ciascuno di noi porta nel suo interno e che sembrano risvegliarsi di colpo, non appena ci si mette a indagare con tutto l'animo il passato: prova anche questa inconfutabile (e questo pure l'ho imparato da Lei!) del legame che unisce il passato al presente (e all'avvenire), simile a una catena che nulla può spezzare fatta di tanti anelli che si allacciano l'uno all'altro.

Ho tenuto a dichiararLe quanto sopra, perchè Ella comprenda meglio quale sia stato il mio godimento di spirito in questa ricerca, e come io ne sia grata a Lei!

Sua aff.

ENRICA VIVIANI DELLA ROBBIA